

## La mala rottamazione

BARBARA SPINELLI

**R**OTTAMAZIONE, dice il vocabolario, è l'azione che si compie quando si demoliscono oggetti fuori uso: specie automobili. Vengono triturati, per riutilizzare le parti metalliche. A volte, ottieni sconti sulla nuova vettura. Applicata alle persone e al ricambio di dirigenti politici, è una delle parole più maleducate e violente che esistono oggi in Italia.

**I**rottamatori sono fieri di chiamarsi così, e quando l'operazione riesce esibiscono le spoglie del vinto: «La rottamazione comincia a produrre i primi frutti», ripeteva Matteo Renzi, domenica in un'intervista in tv.

La lotta per l'avvicinamento ai vertici della politica ha sue ragioni, e lo stile brutale risponde a un'ansia, enorme e autentica, di cambiamento: si vorrebbe azzerare l'esistente, e come nella poesia di Rimbaud ci si professa «assolutamente moderni». È un conflitto legittimo, anche necessario: che va portato alla luce perché nell'ombra degenera o ammutolisce. È il grande merito del sindaco di Firenze, come di Grillo. Impressionante è la campagna di quest'ultimo in Sicilia: lunga, martellante, è rifiuto del mutismo. Da due settimane è nell'isola; nessuno s'era messo per tanto tempo in ascolto delle sue collere.

Ma la parola rottamazione, anche se Renzi intende cambiamento, resta ustionante e parecchi la prendono alla lettera. L'avversario-rivale è trattato alla stregua di arnese metallico. Se l'idea della rottamazione non avesse alle spalle una storia lunga, di degradazione della persona a oggetto servibile, non susciterebbe tanto disagio. Non sveglierebbe fantasie di uomini «di troppo», di rottami. Forse chi la usa (non solo il sindaco di Firenze) non se ne rende conto, ma il termine alligna nelle terre della pubblicità ed è lessico della *generazione Berlusconi*. È nato con lui, con le sue disinvolture verbali. Non ingentilisce ma corrompe il discorso pubblico. È figlio della rivoluzione non solo politica ma linguistica, di stile, che Berlusconi inaugurò nel '94. Fu una rivoluzione della noncuranza, del «tutto è permesso»: non badava alle conseguenze di quel che veniva detto, ai tabù infranti.

È una parola del tutto anomala, inoltre. In Europa o America, nessun politico che magnifichi il Nuovo oserebbe condurre una campagna in cui gli anziani, i *seniores*, vengano definiti ferrive-

chi. Nell'aprile 2002, quando il socialista Jospin alluse all'età del rivale Chirac, i sondaggi lo punirono, screditandolo. Aveva avuto l'impudenza e l'imprudenza di dire che il Presidente era «affaticato, invecchiato, vittima dell'usura». Gli elettori non amavano Chirac, ma la mancanza di gentile rispetto dell'anzianità, in Jospin, fu ritenuta intollerabile.

Una cosa è attaccare la *linea* dell'avversario: soffermandosi su di essa, senza censure. Altra cosa è assalire la *persona*. Se rottamazione scomparisse dal vocabolario giornalistico e politico non sarebbe male. Conterebbe più la sostanza: l'errore di Veltroni, quando affondò l'ultimo governo Prodi annunciando che il Pd, rompendo le catene della sinistra radicale, sarebbe «corso da solo» (come se non fosse stato il centro a silurare Prodi). O si potrebbe raccontare D'Alema: il suo rapporto sprezzante con giornalisti e magistrati, i piaceri che fece a Berlusconi, i dispiaceri che procurò a Prodi, l'influenza eccessiva esercitata su Bersani. Ci dedicheremmo a quel che Renzi vuol dire, e alla fiducia che riscuote in persone di prestigio come Pietro Ichino. Rottamazione è un cartello stradale che dipista: non dice quel che promette, né sull'Europa né sulla corruzione né sulla 'ndrangheta che ci assilla.

Vale la pena ripercorrere la storia di questo vocabolo, tanto più cruento in un paese fragile: dopo la Germania, siamo il popolo che più invecchia in Europa. Vale la pena tener viva la memoria, perché lo sgarbo non è episodico ma ha radici in una sistematica denigrazione dei più anziani: nei luoghi di lavoro e nella politica. Il Parlamento si era appena insediato, nel '94, e fu subito offensiva contro un *senior* come Norberto Bobbio. Eletto alla Camera alta, Franco Zeffirelli gli giubilò: la Seconda repubblica aveva spazzato via «la triste sfilata dei senatori a vita, uno più cadaverico dell'altro, una vecchia Italia che non vogliamo più e che si è seppellita da sola». Facendogli eco, Maurizio Gasparri diceva di Indro Montanelli: «Quello è arrivato al tramonto della vita e anche delle capacità intellettuali del suo cervello».

L'offensiva rottamatrice proseguì, più feroce, nel 2006-2008. Ricordiamo gli impropri riversati su Rita Levi Montalcini, e sulla sua tenace presenza in Senato per sostenere il governo di centro sinistra. Sul *Giornale* del 14-7-07, Paolo Guzzanti parlò di vecchi «scongelati, inchiodati allo scranno e costretti a pigiare col ditino il pulsante guidato da una senatrice

badante». Storace promise «un bel paio di stampelle da consegnare a domicilio. Si comincia dalla senatrice a vita Levi Montalcini». Su *Liberò*, diretto da Vittorio Feltri, apparve il titolo d'apertura: «La dittatura dei pannoloni».

Siamo dunque lontani dal vero, quando scriviamo che Berlusconi è finito, e con lui il lessico d'insulti della Lega. Il loro modo d'essere e di dire sgocciola come da una flebo nelle vene di un'intera generazione. È il suo marchio, così come le parole del '68 intrisero due generazioni. I francesi faticano ancor oggi a uscire dalla *generazione Mitterrand*. Faticheremo anche noi, più di quel che si dica.

Il cambiamento è altra cosa. È la crisi non come decadenza ma trasformazione: un desiderio che Renzi intuisce, e vuol incarnare. È un conflitto ineluttabile: fra ieri, oggi, domani. È un progetto diverso di crescita, non nuovo tra l'altro, se già nel 1987 il rapporto Brundtland scriveva: «Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni». È un orizzonte dato a giovani cui non si può dire, come il ministro Fornero: «Siete troppo *choosy!*» («schizinosi») è mal tradotto, cancella il furto della scelta). E che volto devono avere le nostre città, i nostri pubblici spazi e servizi? Come congegnare pensioni che non tramutino gli anziani in gente bandita o - abbondano anche qui trucchi aggettivi - in *esuberanti* o *esodati*? Dai tempi dei *Viceré* e del *Gattopardo* sappiamo che cambiar facce non basta alle Grandi Trasformazioni.

Rottamazione oltre che parola brutta è diseducativa, non prepara alcunché. Alla sua insegna non può svolgersi dibattito fra candidati alla guida del Paese. Eppure di discussioni dirette c'è bisogno: per districarsi da soli, senza mediatori nei giornali o in Tv. Nelle primarie americane e francesi è la norma, sebbene scabrosa. Il rottamatore di professione, presente ovunque nei partiti, ti fruga, all'aricerca degli istinti più bassi, delle passioni più tristi. Viene in mente il *Viaggio agli inferi del secolo* di Buzzati: nei sotterranei milanesi, sotto la metro, c'è un mondo parallelo in cui i vecchi, inservibili, sono scaraventati dalle finestre nei marciapiedi. *Entrümpelung*, parola che Buzzati prende dal lessico nazista, significa repulisti, sgombero: è una variante dell'igienica rottamazione. Anche quel repulisti viene celebrato come «festa della giovinezza, della rinascita, della speranza», del Mondo

Nuovo.

Accade così che il diverso appaia come *uomo di troppo*: povero o vecchio, esodato o immigrato. Sono i disastri del moderno, non del barbarico. Una volta che te la prendi con classi d'età, quindi con la biologia, entri nella logica del capro espiatorio, dell'innocente che paga per il collettivo. Il rito è la ripetizione di un primo linciaggio spontaneo, secondo René Girard, che riporta ordine in seno alla comunità. Nel linciaggio, la violenza di tutti contro tutti sfocia in violenza di tutti contro uno. Sarebbe bello se a dirlo, con voce non bassa, fossero anche i giovani.

